

Damiano: «Il Pd dovrà parlare al mondo del lavoro»

Il ministro: questa sarà una radice del nuovo soggetto politico, i saggi ne hanno parlato poco

di Simone Collini / Roma

«**LA CRISI** di governo ha ulteriormente dimostrato che è necessaria una semplificazione della rappresentanza politica». Ne è convinto il ministro del Lavoro Cesare Damiano, per il quale il Partito democratico «risponde a questa esigenza» e al tempo stesso è an-

che un modo per contrastare «il rischio di un pericoloso ritorno a logiche di neocentrismo». Avverte però il ministro: «Il tema del lavoro, nel manifesto dei saggi, dovrebbe essere più robusto».

Avverte anche lei un deficit di rappresentanza del mondo del lavoro, ministro Damiano?

«Non c'è dubbio che il lavoro, nel corso degli ultimi decenni, sia diventato progressivamente invisibile, sotto il profilo culturale, mediatico, ma anche politico».

E un deficit di rappresentazione di cosa oggi sia il mondo del lavoro?
«Non c'è dubbio. Avendo il lavoro manuale perso centralità, c'è oggi una difficoltà di sintesi tra il vecchio mondo della stabilità con tutele e il nuovo mondo dell'instabilità senza protezione».

Non è però fenomeno recentissimo, la perdita di centralità del lavoro manuale.

«Va anche detto che negli ultimi anni, al di là della naturale e costante iniziativa del sindacato, a livello politico la tematica del lavoro sta riprendendo tono, profilo, evidenza».

Dice?
«Basta pensare ad alcune proposte di legge presentate negli scorsi anni dall'Ulivo, come la carta

dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, una proposta politica e culturale che definiva reti di protezione capaci di inglobare lavoro standard e non. O basta pensare all'inchiesta sul lavoro che cambia che ha portato alla raccolta, senza precedenti, di 23 mila questionari dai quali sono emersi dati che oggi sono diventati di uso corrente. Questo patrimonio è stato anche alla base della scrittura del programma dell'Unione e ci ha consentito di arrivare alla stesura del Manifesto del lavoro per il Partito democratico».

Cosa ne pensa invece, per quanto riguarda il tema specifico, del Manifesto redatto dai "saggi"?

«A mio avviso il tema del lavoro e della sua trasformazione, del suo significato nella nuova prospettiva politica e sociale, dovrebbe essere più evidente».

Lei dice che negli anni passati avete ottenuto sul fronte del lavoro dei risultati, eppure dice anche che bisogna dar vita a un nuovo partito: perché?

«La recente crisi di governo ha ulteriormente dimostrato che è necessaria una semplificazione della rappresentanza politica e anche della rappresentanza sociale. Nel bipolarismo c'è biso-

«È necessaria una semplificazione della rappresentanza politica»

gno di avere dei partiti che siano il baricentro delle coalizioni, capaci di attrarre e di cementare una politica. L'idea del Pd risponde a questa esigenza. E al tempo stesso è anche un modo attraverso il quale combattere il rischio di un pericoloso ritorno a logiche di neocentrismo».

La minoranza Ds sostiene invece che proprio la nascita del Pd porterebbe a un indebolimento delle posizioni di sinistra e a una politica più di centro.

«È un'interpretazione sbagliata. Primo, perché tanto più sarà robusto il nostro apporto tanto più le nostre ragioni saranno evidenti. Secondo, perché non si tratta di mettere in discussione identità, culture, valori. Per quanto ci riguarda, come Ds, quella del lavoro è una radice forte. Del resto Piero Fassino, al quale va riconosciuta una generosa tenacia e un'opera paziente di ricostruzione che ha consentito anche di superare situazioni difficili, ha detto con mol-



Il ministro del Lavoro Cesare Damiano. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

ta chiarezza che una radice del Pd è quella del lavoro. E nella mozione congressuale di maggioranza questo è chiaramente indicato come un terreno prioritario».

Non sarà fatto di soli Ds il Pd.

«Con la Margherita abbiamo alle spalle un lavoro unitario che

ha consentito di produrre primi, anche se parziali, risultati di governo che hanno forti connotati sociali in una legge Finanziaria che ha chiaramente indicato nel lavoro stabile la strada da privilegiare».

Conferma che non cancellerà la legge 30?

«La legge 30 fa parte di una più

completa revisione di temi che riguardano il mercato del lavoro, dal tempo determinato al part-time alla cessione del ramo d'impresa. Per quanto riguarda la legge 30 si tratta di applicare ciò che è scritto nel programma di governo. Cancellaremo le forme più precarizzanti, a partire dal lavoro a chiamata».

LO SCENARIO Verso un altro soggetto politico di sinistra in Italia. Rifondazione comunista non è la prospettiva

Ma Mussi non farà un partito con Bertinotti

di Fabio Luppino

Ci sarà un altro partito di sinistra in Italia. L'esito del congresso Ds non dovrebbe destare sorpresa: vincerà la mozione del segretario Piero Fassino con un'affermazione tra il 75 e l'80%. Ergo, la strada verso il Partito democratico allora sarà scritta con la carta bollata. E, quindi, chi adesso sta opponendo un fuoco di sbarramento, e culturale e politico al Pd, farà le sue valutazioni. Anzi, le sta già facendo. «I segnali che arrivano dalla maggioranza sono tutti negativi», osserva Carlo Leoni. Ieri la sinistra Ds si è riunita: la fran-

gia Pettinari-Salvi spinge per lasciare Fassino e gli altri compagni di strada prima di Firenze, sede delle assise nazionali della Quercia. Una valutazione complessiva sarà fatta il 28 marzo, al termine dei congressi di sezione. Leoni obietta: «No, a Firenze ci arriviamo...». Le idee di Mussi stanno altrove. Lo spazio politico che il ministro sta scavando tra lui e la maggioranza sembra ormai enorme. Il faro è il sociali-



smo, il Pse. Il Partito Democratico viene descritto come l'abiura principale di questa prospettiva. Ma l'approdo, nel caso di un addio, non sarà affatto la Sinistra europea di Fausto Bertinotti. C'è interesse, attenzione, «Rifondazione ha compiuto una mutazione notevole - sostiene Alberto Nigra portavoce della terza mozione Ds - Oggi allontanano Turigliatto, ma sei mesi fa tutta Rc stava sulle posizioni di Turigliatto». Resta però che i comunisti guidati da Giordano guardano con diffidenza al Pse, anzi con ostilità. Mussi, vellista di lungo corso, si prepara al mare aperto e solitario, dunque. Potendo con-

tere su una forza di 24 deputati, 12 senatori e 7 parlamentari europei. Facendo dei puri calcoli matematici al netto delle variabili politiche l'intera minoranza Ds, seconda e terza mozione, avrebbe il 25% del partito. Ipotizzando una forza elettorale della Quercia intorno al 16-17%, quel 25% potrebbe corrispondere ad un 4% alle elezioni. Qualcuno ci pensa, già ora. La terza mozione guarda con attenzione a questa ipotesi, ma senza sbilanciamenti. «Aspettiamo a Firenze una dichiarazione della maggioranza capace di accogliere in tutto o in parte le nostre istanze», aggiunge Alberto Nigra. Ci

sono ambiguità sull'ancoraggio al Pse, sui tempi del Pd e sulla natura di quel partito. Ambiguità che in queste settimane si sono accentuate. Le analisi di seconda e terza mozione sono concordi. Meno, al momento, i propositi di navigazione in mare aperto. La forza parlamentare di Angius e compagni è esigua: tre senatori, due deputati e un parlamentare europeo, Mauro Zani. Ma c'è interesse per le considerazioni di Enrico Boselli per un Costituente socialista. Il socialismo, senza Craxi, è tornato ad essere un valore per rifare un partito. Oltre il Psi...

Legge elettorale, lo spettro del referendum non basta a trovare l'intesa

I piccoli temono il bipartitismo. Chiti: accordo prima del 24 aprile. Fassino: riforma vera, non piccoli aggiustamenti

di Bruno Miserendino

SOSPETTI Qualcuno, nell'Ulivo, ha iniziato a dirlo chiaramente: «O tutti si mettono in testa che bisogna fare una riforma elettorale vera, incisiva, oppure sarà impossibile fermare il referendum». Insomma, non basteranno i piccoli aggiustamenti, come vorrebbe Forza Italia e qualcun altro. Fassino ieri lo ha detto chiaramente e la polemica con i partiti più piccoli è subito salita di tono. «Se non c'è una legge elettorale - dice il segretario dei Ds - il referendum rappresenta in ogni caso un fattore di innovazione e bisognerà valutare come utilizzarlo al meglio». Non è una posizione nuova, e in realtà anche Prodi, dicono nell'Unione, la pensa così. Solo che in entrambi i poli, trasversalmente, è l'ora dei sospetti. Ognuno sulla legge elettorale continua ad avere una posizione diversa e nonostante

l'impegno del premier e del ministro Chiti per dare una forma accettabile al magma incandescente, l'accordo nelle e tra le coalizioni sembra molto lontano. Lo scontro è tutto intorno all'ombra minacciosa del referendum. Il ministro delle riforme avverte: «Bisogna trovare un'intesa prima del 24 aprile», giorno in cui partirà la raccolta delle firme. Lo stesso Chiti, secondo cui il referendum fa del male anche al partito democratico, bacchetta ministri e parlamentari che fanno parte del comitato referendario. Ma riceve risposte stizzite. Il prodiano Monaco ad esempio: «Il ministro dovrebbe sapere che i partiti non sono caserme, il referendum è un istituto di democrazia diretta nella disponibilità dei cittadini promotori». Anche il leader dei referendari, il professor Guzzetta risponde per le rime: «Il comitato ha sempre sottolineato che le Camere hanno la prima e l'ultima parola, noi ci aspettiamo una riforma di alto profilo da parte del parlamento, dunque andremo avanti con la raccolta delle firme sempre pronti a ralle-

grarci se il parlamento sarà in grado di fare la riforma». Insomma è chiaro che tre schieramenti si stanno delineando. C'è chi considera il referendum un mostro mortale, e in questa fase appoggia soprattutto il lavoro del ministro Chiti, come i partiti più piccoli, Rifondazione, la Lega, in parte l'Udc. C'è chi non intende demonizzare il referendum considerandolo utile come stimolo e come forma di pressione, come Ds, Margherita e Prodi stesso. E c'è chi il referendum lo vuole cavalcare ad ogni costo: An lo considera la soluzione migliore per confermare il bipolarismo. Fi lo vede come lo strumento utile per mandare a casa Prodi «almeno» nel 2008. Perché, è il ragionamento, se il referendum passa bisogna tornare al voto, perché il parlamento è delegittimato. Marco Filippeschi, responsabile riforme per i Ds, spiega perché l'Ulivo si pone in quella fascia intermedia che ha l'obiettivo di fare una riforma vera. «Fassino ha ragione, una riforma minima non evita il referendum. Nessuno può pensare che si esca dal confronto non

cambiando nulla o correggendo solo qualcosa al Senato». C'è anche un motivo più profondo. «Non si può regalare il referendum all'antipolitica». Nel senso che la gente è pronta a raccogliere le firme, perché sa che quella in vigore è la peggiore delle leggi possibili e che non può essere semplicemente aggiustata. Sarebbe un errore far cavalcare questo strumento dalla Destra. Anche perché in quel caso, se si facesse il referendum, sarebbe difficile proporre aggiustamenti. Ci si terrebbe un sistema fintamente bipartitico e secondo diversi giuristi, con difetti opposti e contrari a quelli attuali. Un motivo in più per fare una riforma che cambi davvero le cose. Ma qui la levata di scudi dei «piccoli» è fortissima. Mastella lo ripete da tempo: «Prima del referendum ci saranno le elezioni». Nel senso che non si arriverà nemmeno all'appuntamento, perché Prodi cadrebbe prima. «È un fatto di sopravvivenza». Si arrabbiano anche i Verdi, Boselli, e Rifondazione: «Il referendum - dice Gennaro Migliore capogruppo alla Camera

- non è un fattore dinamico, ma esplosivo. Sorprende che Fassino lo evochi, proprio quando viene annunciato il calendario delle consultazioni di Prodi». Già, Prodi ha preparato il suo calendario di appuntamenti. Apparentemente è tornata la calma col ministro delle riforme, ma non è chiaro cosa accadrà dopo le consultazioni. Il governo non presenterà un suo disegno di legge e tutto riandrà alle Camere. Nel frattempo i referendari inizieranno a raccogliere le firme. «Servirebbe un po' far decantare la situazione», ammette Filippeschi. Un risultato, però, l'iniziativa di Prodi sembra averlo ottenuto. Ha stonato Berlusconi, che si è visto spiazzato da Lega e Udc, interessati al confronto. Il Cavaliere dice che vuole incontrare il premier. «Ci andrò in una logica di coalizione, non voglio certo tradire i miei alleati». Ma con Casini il gelo è totale: «È ancora nel recinto della Cdl, ma non offre soluzioni». Ecco perché tutti gli scenari politici ruotano intorno alle riforme elettorali e costituzionali.

La scheda

Così il referendum modificherebbe il voto

Il referendum promosso dal professor Guzzetta sulla modifica della legge elettorale si compone di tre quesiti. I primi due riguardano il premio di maggioranza alla Camera e al Senato. Secondo l'attuale legge elettorale a beneficiare del premio di maggioranza possono essere alternativamente liste o coalizioni di liste. I due quesiti propongono invece di abrogare la disciplina che permette il collegamento tra liste. Se vincessero i «Sì», il premio di maggioranza verrebbe attribuito solo alla lista singola che otterrà il maggior numero di seggi. Ne risulterebbe, spiegano i promotori, un sistema

elettorale che spingerebbe i partiti a puntare alla costruzione di un unico raggruppamento, incentivando una significativa ristrutturazione del sistema partitico. Il terzo quesito intende invece correggere una distorsione presente nell'attuale legge elettorale. Va infatti a colpire la possibilità di candidarsi in più circoscrizioni contemporaneamente. Punta dunque all'eliminazione della facoltà di candidature multiple sia alla Camera che al Senato evitando la successiva «opzione» tra i collegi. Il comitato promotore ha stabilito per il 24 aprile l'inizio della raccolta delle firme. Il 30 settembre le firme dovranno poi essere depositate in Cassazione.